

«Ci sono momenti in cui tutto va per il verso giusto. Non occorre spaventarsi. Sono momenti che passano». JULES RENARD

NUOVI ORIZZONTI: l'antropologia, intervista a Clifford Geertz. **TRE DOMANDE:** risponde Luciano Gallino. **INCROCI:** Rella su Süskind. **PARTERRE:** il socialismo reale secondo Sweezy e Bettelheim. **GUERRA TRA I SESSI:** la voce nera di Zora Neale Hurston. **GUERRA TRA I SESSI:** Germaine Greer. **GUERRA TRA I SESSI:** Ballestra, Morazzoni, Pettrignani, Tamaro, Viganò e la critica maschile. **WALLACE STEVENS:** l'uomo, la natura la morte.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta Redazione Antonelli Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: W.C. WILLIAMS

DEDICA PER UN PEZZO DI TERRA

Questo pezzo di terra che fronteggia le acque di questa baia è dedicato alla viva presenza di Emily Dickinson Wellcome nacque in Inghilterra, si sposò perse il marito e salpò per New York su un due alberi con il figlio cinquenne, fu sospirata alle Azzorre, andò in deriva sulle secche dell'Isola del Fuoco, conobbe il secondo marito in una pensione di Brooklyn, fu a Porto Rico con lui, diede altri tre figli alla luce perse il secondo marito, stentò per otto anni la vita a St Thomas a Porto Rico a San Domingo, seguì il figlio maggiore a New York, per la figlia, la sua piccina, prese con sé i due ragazzi del suo maggiore di seconde nozze, fece loro da madre - ché non avevano madre - per loro lottò contro l'altra nonna e le zie e qui li portò per estati ed estati qui si diffuse da ladri sole fuoco uragani, da mosche da ragazze che là intorno ronzavano, da sicché mareggiate gramigne vicini, da donnele rubagalline, dalle sue mani che indebolivano, dalla forza crescente dei ragazzi, da vento da pietre da intrusi da affitti, dal suo stesso cuore

Questa terra dissodò con le sue mani, signoreggiò su questa zolla d'erba, a fonda indusse a comprarla il suo più grande, visse qui quindici anni, pervenne ad una finale solitudine e

se non avete da portare qui che la vostra carcassa, statevene via

(da Poesie, Einaudi)

PALERMO - IMMAGINI

Gli angeli della Kalsa

VINCENZO CONSOLO

La Libreria Feltrinelli di Milano (corso Buenos Aires 20) ospita per tutto il mese di giugno una mostra di fotografie di Salvo Fundarotto dedicata al «Bambini di Palermo». Fundarotto (nato a Palermo nel 1955) ha iniziato la sua attività fotografica nel 1980 presso il giornale «L'Orso». Abbiamo chiesto a Vincenzo Consolo di commentare le immagini di Fundarotto (in parte raccolte in un volumetto edito da La Palma).

Palermo è un teatro, Palermo è il teatro. Non è il gran teatro del mondo ma il teatro delle contraddizioni, dei contrasti, della diversità e delle divergenze, il teatro delle delizie e degli orrori, del fasto e della misera, della violenza e della dolcezza, della laidezza e della grazia. Palermo del resto, fin dai secoli passati, è stata sempre concepita come una scenografia teatrale. Il Teatro del sole si chiamava la piazza, Vigliena o Quattro Canti, in cui incrociavano le due antiche arterie, la via Toledo e la via Maqueda piazza con fondali circolari in cui si mostravano fontane, statue di «sante vergini», imperatori e re, allegorie di stagioni. Scenografici sono i fastosi palazzi barocchi nelle sue vie principali scenografica la magnifica fontana di Piazza Pretoria, detta della vergogna. Goethe racconta nel suo «Viaggio in Italia» del principe di Palagonia il costruttore della teatrale onirica e orfica villa dei mostri di Baghena, che in

Juan Benet, uno dei più prestigiosi scrittori spagnoli, parla di sé e del boom spagnolo. Criticamente: «Giovani romanzieri tanto inclini a una casistica privata e familiare oppure all'erotismo, dopo un silenzio trentennale»

Cavaliere di Spagna

DANILO MANERA

Che pensa del crescente interesse per le lettere spagnole contemporanee, ribadito in questo 1992 in cui la Spagna si vuole protagonista non solo sul piano fieristico-sportivo, ma anche su quello culturale?

È un fenomeno italiano francese e tedesco ma non anglosassone. Credo si tratti di una moda costruita dall'industria editoriale centro-europea, mentre quella inglese è più endogena. I miraggi abbaglianti nascondono però la visione puramente commerciale che sta dietro a queste iniziative promozionali. Non mi convince il fatto che d'improvviso risultino originali venti o più autori spagnoli, che condividono invece le stesse identiche tendenze degli altri paesi europei. Se qui si è prodotta una rivoluzione letteraria è semmai rispetto alla tradizione spagnola «costumbrista», cioè localista al 100%. Non vedo però come possano sorprendere gli italiani i giovani romanzieri spagnoli tanto inclini a una casistica privata e familiare, né credo che l'erotismo spagnolo abbia apportato novità portenti. Si sta piuttosto sfruttando il vuoto precedente dato che per venti o trent'anni non c'era stata alcuna attenzione per quanto succedeva qui, oggi la macchina dell'editoria manageriale attrae il pubblico, probabilmente recettivo, con questa scusa.

Una delle opere che più mi sono piaciute è *Tutte le anime* di Javier Marías ambientata nel mondo universitario di Oxford. Ma la mia lettura preferita di questi ultimi tempi, tra le più strabilianti e raccomandabili in assoluto, è il vecchio classico di Edward Gibbon *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*.

Lei scrisse, già un quarto di secolo fa, che l'ispirazione è possibile solo in seno a uno

L'ingegner Juan Benet (Madrid, 1927) diede a conoscere negli anni 60 la sua traboccante scrittura con i racconti «Non concluderai mai niente» e il romanzo «Tornera a Reglón». Poco a poco, la sua fama tra i lettori di buon palato è andata crescendo fino a raggiungere dimensioni leggendarie quanto quelle del suo carattere ombroso e pronto al sarcasmo. Le sue storie, ambientate in un immaginario e isolato territorio montuoso chiamato Reglón, assumono spesso la forma di stralci che presuppongono una prima e un dopo destinati a restare misteriosi. In Italia di Benet sono già disponibili la saga interrotta «Lance spezzate» (Guida), le narrazioni lunghe «Numa» (Garzanti) e «Nella penombra» (Feltrinelli) e le agili «Tredici fiabe e mezza» (Marco & Marcos), mentre Guida prepara l'arduo «Un viaggio d'inverno, storia di un'attesa solitaria, che richiama il mito greco di

Demetra e Kore. In Spagna l'ultima sua opera pubblicata è un romanzo pseudostorico intitolato «Il cavaliere di Sassonia», che ha per protagonista Martin Lutero. Narra le quattro tappe di un singolare viaggio in incognito (inventato e a suo modo iniziatico) del grande riformatore tedesco, diretto a un appuntamento, anch'esso apocrifico, con l'imperatore Carlo V. Gli incontri che Lutero fa lungo il percorso materializzano le inquietudini, le aspettative, le paure e i dubbi dell'attimo rinascimentale, dalla carne alla giustizia al potere alla fede, e culminano in un intrigante dialogo col Demonio. Le reticenze, impennate e fughe della prosa benetiana si colorano di ironia e umana incertezza in questo che è uno dei suoi personaggi più riusciti.

Il disegno che illustra questa pagina è di Franco Matticchio

stile, che lo stile è lo stato di grazia, la via della conoscenza, l'unica forma di libertà dello scrittore?

Continuo a pensare che il tema sia poca cosa di fronte al trattamento appena l'argilla del vasio. Vede, la letteratura è fatta di paragrafi, è una questione di luoghi, di frasi di passi. Ci sono eccezioni come l'Anabasi o il Chisciotte, ma il resto...

Lei è stato a lungo ritenuto un autore minoritario, frequentato specialmente dagli studiosi, ora invece la considerazione del pubblico si sta allargando notevolmente...

Non mi dispiacerebbe che i miei libri si vendessero molto, ma non m'importa nemmeno che si vendano poco. Non vivo di questo. Né mi preoccupa che molti lo trovino noioso. La loro funzione primaria è che mi sono divertito a scriverli. L'ultimo è stato una specie di appassionante scommessa. Quanto agli studi accademici possono nutrire solo la vanità, che è più cara ed esigente dell'amante capriccioso di un gangster. La vanità ruba il tempo e condiziona le abitudini. E poi, sinceramente, uno sente tutto il proprio mestiere messo a dura prova quando nella stessa rivista trova anche saggi su Antonio Gala o Juan Goytisolo. Non mi va d'esser messo nello stesso sacco di ciò che detesto.

Intanto i suoi libri stanno arrivando all'estero, Italia compresa...

Sono molto grato al mio editore francese, Minuit, che mi pubblica, al ritmo del traduttore, fin da prima di questo posticcio boom spagnolo. Ce l'ho invece con un editore italiano che ha messo sulla copertina di *Lance arrugginite* (tradotto, chissà perché, con spezzate) il ritratto di Agustín Rodríguez Sahagún, un politico di anni recenti che in primo luogo non mi è simpatico, ma soprattutto non c'entra un bel niente col libro. Mi chiedo dove è andato a finire il famoso estro

grafico degli italiani!

Lei che è uno scrittore molto europeo, che legami ha con la cultura americana?

A me l'America pare un errore storico. La tecnologia europea avrebbe dovuto essere più timida e scoprirsi secoli più tardi. Sento però un'ammirazione enorme per Faulkner e un libro per me fondamentale è stato *Os sertões* di Euclides da Cunha, del 1902. È la cronaca di una rivoluzione religiosa sincretica nelle secche terre alte dell'interno del Brasile e delle campagne governative per combatterla e contenere descrizioni insuperabili. Quel che è venuto dopo resta molto più in basso Borges, ad esempio, lo trovo insopportabile.

Nella sua opera, come in quella di Rafael Sánchez Ferlosio, la presenza della geografia, della storiografia e delle scienze naturali è una costante. Come mai?

Ci siamo sbagliati tutti e due. Io di notte perché ho scritto di notte durante tutta la vita, Ferlosio probabilmente di giorno, ma l'errore è lo stesso a poche ore di distanza. Entrambi eravamo portati alle scienze naturali, alla zoologia, alla botanica, alla geologia, alla paleontologia. Avremmo dovuto vivere all'epoca in cui i primi viaggiatori scienziati stavano sommare descrizioni della geomorfologia di nuove terre, con la loro flora e fauna. Le nostre madri si sono sbagliate a partorirci fuori tempo. E oggi mi spiace sempre di più di sapere così poche cose. Con mio figlio, che è geologo, m'azzardo appena di discutere di temi scientifici. E l'altro giorno sfogliai un manuale di scienze dell'ultimo anno del liceo e sono rimasto affascinato da un pagina sul sistema nervoso dei pidocotoni. Uno si sente lasciato indietro dal ritmo della conoscenza mentre l'invenzione letteraria sembra ancora quasi ferma al XVII secolo.



Roberto e Pietro anime lontane

GIANFRANCO BETTINI

Pascal Froment giornalista franco-italiano francese (intervistato per queste pagine da Alberto Folini) ha scritto con *Tramonto* (Marzo) un libro di 350 pagine un libro avvincente e documentatissimo. Il sottotitolo recita «La vera storia di Roberto Succo assassinio senza ragione» e forse è un po' sviante. Non tanto sull'oggetto specifico del racconto. Il protagonista è senz'altro il giovane divenuto celebre qualche anno fa soprattutto in Francia per una serie di efferati delitti e di violenze commesse a partire dall'uccisione dei propri genitori (accadde a Mestre il 9 aprile del 1981) conclusasi dopo infinite peripezie con l'arresto la carcerazione e il suicidio (nella prigione di Venezia il 23 maggio del 1988).

Nato a Mestre negli anni in cui la città veneta assumeva i caratteri estremi della «città più brutta d'Italia» Roberto Succo è stato un tipico figlio dello sradicamento. Città dormitona Mestre cresciuta senza regole urbanistiche, qui sono venuti a vivere all'inizio degli anni 60 il pa-

dre di Succo agente di polizia originario del Friuli e la madre casalinga con molte frustrazioni dall'entropia conlandino veneziano. Una storia analoga a quella di molti trascinati in posti analoghi a Mestre ovunque la «grande trasformazione» industriale e urbana abbia condotto in cerca di casa di lavoro e dei moderni «conforti» del boom economico. La storia di Succo illumina crudamente alcuni costi sociali e umani di questa vicenda.

Scolotto e inconsistente il padre aggressivo e ambizioso (di ambizioni piccolo-borghesi) la madre Roberto è cresciuto nella stretta di una progressiva claustrofobia di velleità fochiche e a volte furenti. Fra gli condomini vicini c'era una casa di sempre più affollata di due scuole ed educatori disillusi dei «soluzioni» familiari. Roberto elaborò dentro di sé una cupa rivolta nella tentata soffocanti rancori di sofferenza di mianie (come nel gioco crudele di *Wizz*, zionare annaletti). Solo via lontano da quella città trovava «svago e pace». Per lui il miglior momento dell'anno erano le

vacanze estive. Ogni estate andavano nella fattoria dei nonni paterni a Lavis una frazione vicino a Pulevero a sei chilometri dalla frontiera jugoslava nel Friuli. Lì non c'erano compiti da lavare né calzetti bianchi da tener puliti, tutto era permesso. Dimenticate le strade di polvere di Mestre gli odori rancidi della cucina. Roberto «compiva» per giorni interi in montagna. Alla fattoria giocava distratamente con i cugini e le cugine. Lo lasciavano fare. Quel ragazzo innoventato alla casa cattiva della città e dal chiuso degli appartamenti aveva bisogno di «sfogarsi». Alla fine la tragedia e la follia saranno lo sbocco crudele di questo «slog». È la montagna franco svizzera e poi venete gli ultimi rifugi e angoli di pace dell'assassino braccia. Nel «slog» di copertina la vicenda di Succo viene presentata come una sorta di archetipo rispetto a recenti casi che hanno visto altri ragazzi uccidere i genitori. Ovvero pare in particolare alla vicenda di

Pietro Maso come Roberto assassino dei genitori. Ma il confronto mostra piuttosto le differenze e i mutamenti intercorsi tra le due vicende. Quella di Succo è la storia di uno «sradicamento» di una rottura avvenuta nella storia personale dei padri e delle madri e prolungatasi in forme tipiche nella vita dei figli e da questi rielaborata originariamente (dal trauma al disagio) a nuovi approdi via via diversi. È nel caso, storia di un dolore alla lunga insopportabile, forse anche di una nostalgia che non trova pace e che è spinta a mutarsi in follia, anche se lucidissima (Succo è sempre consapevole di quel che sta facendo anche di avere dentro «una voce» che gli intima le cose da fare). La storia di Maso e dei suoi amici di Montecchia di Crosara è invece quella di chi nella propria normalità viene invaso dagli stimoli opposti verso i consumi e gli stili di vita della città nera. Nessuna nostalgia, nessuno sradicamento. Al contrario un radicarsi oltretutto nelle cose e nello spirito dei nuovi tempi. Anche ciò che è stato descritto co-

me una rottura con i valori tradizionali andrebbe invece meglio individuato come un aberrante ma a suo modo coerente modo di condividere laddove «soprattutto nella vergogna «roba» e nell'accumulare beni e ricchezze si individua il senso vero della vita. Solo, perché attendere anni e anni come già è partito? Perché non godere a ogni costo e non rimmero ogni ostacolo al loro godimento? Certo poi ci vuole una qualche «malattia» un qualche «disturbo narcisistico di personalità» (in Maso) o una qualche sindrome di subaltermità (negli amici manipolati dal leader). E ci vuole un gran vuoto intorno una società sradicata da se stessa, svuotata dai dentro per così dire, e lasciata infine in un niente sazio e colmo di velleità. Una società così simile negli esiti tragici ma così diversa nei suoi percorsi da quella di Roberto Succo lenta e svuotata dall'esterno questa, attraverso una violenza sociale non mirabile. Due delitti, dunque, e due mondi ancora vicini nel tempo ormai lontani anima.

RICEVUTI

GRAZIA CHERCHI

Comunisti in Sicilia

La piccola casa editrice palermitana «La Luna» (via Dante 44, tel. 091/588994) ha da poco pubblicato una testimonianza straordinaria ad opera di Vera Pegna. La quale, nata nel 1934 in Egitto, dopo aver studiato in Svizzera e in Inghilterra, diventa interprete e poi traduttrice, autrice e coautrice di saggi («Israele e Palestina, una scelta avversa», La Claudina), mantenendo un impegno politico ininterrotto (dal Vietnam alla Palestina). Lo dimostra anche questo «Tempo di lupi e di comunisti che dovrebbe, insistito, avere la massima diffusione. La Pegna vi nevoa un anno, il 1962, quando, dopo aver lavorato con Danilo Dolci, si reca a Palermo e chiede a Napoleone Colajanni allora segretario della Federazione del Partito comunista, di essere impiegata in qualcosa di utile. Le viene proposto di andare in missione esplorativa a Caccamo, un borgo agricolo con 10.000 abitanti a cinquanta km da Palermo il 1° giugno si tengono le elezioni amministrative, il Partito non è mai riuscito a presentare una «lista per lo strapotere della mafia». La giovane acconsente con grande entusiasmo e ha un primo incontro a Caccamo col segretario della Camera del lavoro, Gaetano Pirano, che al suo ingresso subito cinge «una fascia tricolore con «Il Segretario» ricamato in lettere d'oro» e si sposta dietro una scrivania «sotto i ritratti di Stalin e di Togliatti separati da una «madonna e un crocifisso».

Pirano fa di tutto per toglierle ogni speranza. «Caro compagno, qui a Caccamo non c'è niente da fare. Qui a Caccamo c'è mafia, c'è don Peppino Panzeca, che è il capo di tutta la mafia. Non c'è niente da fare perché la mafia non lascia». Le due volte che in passato il partito ha presentato la sua lista è finita male. La prima, il capoluogo è finito in manicomio e poi costretto a emigrare, la seconda il nuovo capoluogo è stato tagliato in due da un'acchetta. Alle due sedute annuali del consiglio comunale è presente, anzi troneggiante, il Panzeca avendo la fedina penale sporca, non può essere messo in lista, ma siede accanto al sindaco, in una poltrona di fronte ai consiglieri (28 dc, un liberale e un fascista). In questa disperata situazione «in cui il partito dello scudo crociato aveva bisogno della mafia che gli assicurava i voti e la mafia aveva bisogno della Dc che le assicurava l'impunità» cose del 1962 sia ben chiaro «la giovane Pegna è pochi compagni lottano per presentare la lista tra l'inimmaginabile povertà, di occupazione e analfabetismo della popolazione fanno comizi volanti nel paese e nelle frazioni spostandosi con una topolina, un megafono e tre bandiere rosse».

«Non venne mai nessuno», scrive la Pegna, «non si aprì nessuna finestra, anzi spesso se ne chiuse». Ma a ogni ritorno in sezione, un compagno raccontava che era stato bellissimo, perché c'erano state tante donne dietro le persiane chiuse. Vedrete voi stessi, spero, come andrà a finire questa piccola, «roca battaglia». È una testimonianza di prim'ordine quella della Pegna, raccontata con irraggiungibile vivacità, immediatezza e intensità. Che prende alla gola. È un racconto che suscita anche tante domande. Ecco cos'era, cos'è stata anche la battaglia dei comunisti, della gente di sinistra nel nostro Paese di che cosa mai costoro oggi dovrebbero quindi vergognarsi o pentirsi? Da questo racconto, da questo frammento di storia, così semplice e così drammatico, scaturiscono per questi compagni solo motivi di fierezza.

Il drammaturgo Heiner Müller, cui dobbiamo le riflessioni secondo me più acute sulla Germania unificata, ha affermato in un'intervista (presa in «Il Passaggio», gennaio-febbraio 1992) «Oggi la sinistra è diventata sinonimo di demonio. È la parte cattiva. Quindi nessuno vuole più essere di sinistra». Il ricordo un colloquio con Hans Eisler «Diceva che con gli operai si potrà parlare serenamente di socialismo solo quando non ce la faranno più a mangiare tutte le aragoste. Nel 1975 ho conosciuto a New York uno storico dell'arte, un marxista. Due anni dopo l'ho incontrato di nuovo. Aveva cambiato casa e viveva in un appartamento di lusso, tutto era più bello di prima e mi confessò di essere diventato il rappresentante della Coca Cola in India. Me lo spiegò con un ragionamento assolutamente «marxista», sostenendo la tesi che il socialismo in India potrà avere una chance solo quando la gente avrà la Coca Cola fin sopra i capelli. Il problema è se si arriverà mai fino a quel punto». Già, è questo il problema.

Vera Pegna «Tempo di lupi e di comunisti», La Luna pagg. 164 lire 18.000